SCRIVIMI FERMOPOSTA

Un'antologia di corrispondenze al femminile: da Caterina di Russia alla focosa amante di Victor Hugo

Indiscrezioni confessate solo per lettera

DI GIUSEPPE SCARAFFIA

«Gli uomini hanno scritto i libri più belli, e le donne le lettere migliori», diceva lord Melbourne alla regina Vittoria. In realtà le lettere erano una delle rare zone letterarie accessibili alle donne in un'epoca in cui per una donna perbene era disdicevole scrivere romanzi. Eppure, malgrado questi epistolari vengano sempre più pubblicati, si stenta a regolarizzare la loro posizione nel mondo della letteratura. Questa divertente ed esemplare antologia, curata da Franca Zanelli Quarantini, spazia su un secolo di esperienze femminili. Ogni lettera è preceduta da un efficace ritratto della scrivente, opera di una schiera di specialisti, da Marina Zancan a Remo Ceserani.

Schietta e spiritosa, Caterina di Russia — l'autocrate che consigliava alle donne di portarsi sempre dietro un libro agli appuntamenti amorosi perché gli uomini arrivano spesso in ritardo — manda all'amato Potëmkin, poco prima di sposarlo morganaticamente, una lunga confessione sul suo passato sentimentale. In un primo tempo non si era accorta del fascino di Stanislao di Polonia. «Aveva dei bellissimi occhi e li dirigeva più spesso in una direzione», cioè verso di lei, «anche se era talmente miope che non vedeva oltre il suo naso». Quanto al suo successore, Orlov, complice di Caterina nel colpo di Stato contro il marito, lo zar Pietro III, «devo riconoscere che non ero mai contenta di niente, né quando si arrabbiava né quando mi lasciava in pace, e le sue carezze mi facevano piangere».

Ogni passione è spenta, ma resta ancora qualche risentimento quando la libera e libertina Antonietta Fagnani Arese invita l'ex-amante Ugo Foscolo a utilizzare le pagine della sua traduzione del *Werther* «in caso di scioglimento di corpo» e cioè di diarrea.

Charlotte von Stein si sfoga su Goethe. Siamo all'inizio della loro relazione e il grande scrittore è restio, malgrado i consigli dell'amata, a rinunciare a «quella natura selvaggia per cui la gente qui lo giudica così male, e che, in fin dei conti, non è altro che il suo galoppare, cavalcare a ritmo serrato, sferzare con la grossa frusta... ». Per non parlare del suo «contegno indecente» e delle «imprecazioni basse e volgari» di cui condisce il suo linguaggio.

L'aristocratica Marie d'Agoult, che ha rinunciato, per seguire Franz Liszt, alla sua posizione sociale e gli ha fatto tre figli, decide una breve separazione dal musicista. Nel momento in cui si sta imbarcando a Livorno, lasciando l'Italia, teatro del suo amore con Liszt, «il sole tramontava tra i flutti dorati e la luna si levava malinconica tra pallide nubi. Poi, poco a poco, è uscita dalle nuvole e ha rischiarato tutta la nostra traversata con una luce magnifica! Mi è sembrato un simbolo del nostro bel passato che fugge e del nostro avvenire che comincia così tristemente ma sarà calmo e puro!».

Si rimane turbati leggendo, nella lettera di Maria Antonietta, che il Delfino di Francia, figlio di Luigi XVI, era «molto indiscreto e ripete facilmente tutto quello che sente dire intorno... spesso senza voler dire bugie, ci ricama sopra con la fantasia». Come non pensare alla facilità con cui i carcerieri riusciranno a fargli accusare la madre di averlo corrotto?

La futura leader dei Girondini, Madame Roland, è ancora una ragazza che non esita a travestirsi da contadina con un «grembiulone rosso» e un «orrendo manicotto» per estorcere la verità alla presunta amante del genitore, una «graziosissima brunetta». In fondo, conclude la fanciulla, «la vita è una cosa strana, fatta di sentimenti opposti e di avvenimenti bizzarri che si alternano tutti con rapidità».

Juliette Drouet, da un anno amante di Victor Hugo, cui resterà legata per mezzo secolo, è fuggita lontano dallo scrittore che, esasperato da una sua misteriosa debolezza, ha dichiarato di disprezzarla e di detestarla per sempre. Ma Juliette non resiste e gli scrive: «Victor, io senza di te muoio, ho bisogno di te per vivere... da quando i miei occhi hanno incontrato i tuoi, è come se mi avessero aperto le vene e la vita mi fuggisse via... mi sento morire e sento che ti amo di più a ogni nuovo dolore. Victor, potrai perdonarmi? Mi ami ancora?... mio Dio, mi vuoi ancora?».

Franca Zanelli Quarantini (a cura di), «Lettere dall'Europa. Un secolo di corrispondenza al femminile», Sellerio, Palermo 2004, pagg. 488, € 20,00.

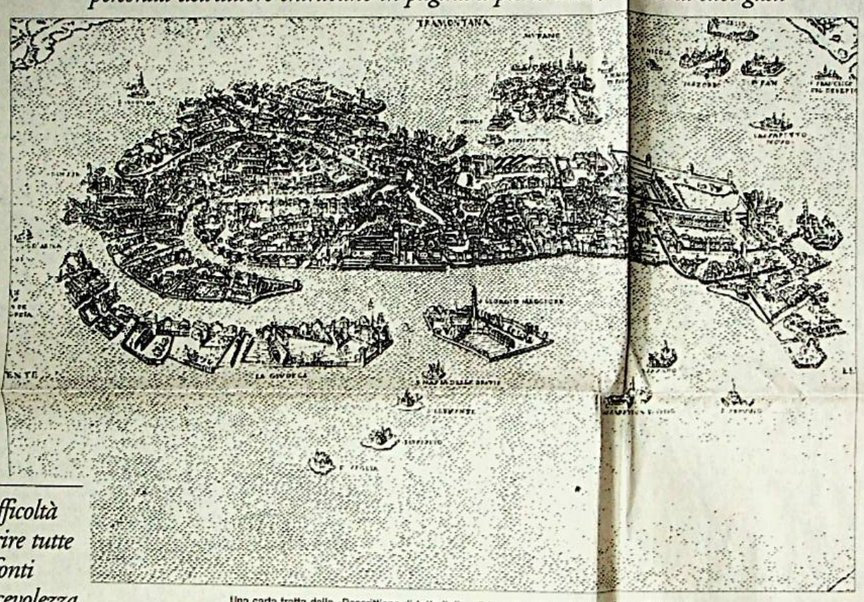
CLASSICI

Un accurato saggio di Giancarlo Petrella ci guida nell'officina del frate Leandro Alberti

Autopsie da cartografo

DI CARLO CARENA

La «Descrittione di tutta Italia» è un'opera innovativa per la geografia: le esperienze personali dell'autore entravano in pagina a pieno titolo, insieme ai suoi gusti



Una carta tratta dalla «Descrittione di tutta Italia» di Leandro Alberti (Leading Edizioni, Bergamo)

La *Descrittione di tutta Italia* di Leandro Alberti è un Grand Tour compiuto anziché a fine Settecento in compagnia di Gibbon o di Goethe, al principio del Cinquecento in compagnia di un inquisitore domenicano. Che su e giù per monti e valli, attraverso fiumi e città lascia anche qualche traccia del suo mestiere, come quando arrivato a Cremona enumera fra i suoi illustri cittadini il suo confratello Moneta, «uomo dotto, saggio e buono», il quale «si diede alla vita religiosa e allo studio delle sacre scriture, perseguitando gli eretici e massimamente gli Valdesi, quali in quei tempi infettavano la fede di Gesù Cristo e contro quelli etiandio scrivendo...».

Fra Leandro ebbe occasione di compiere diverse escursioni per la penisola quale assistente del maestro generale del suo Ordine, e oltreché a una storia di Bologna divisa livianamente in più deche, attese a quella sua monumentale *Descrittione* negli ultimi vent'anni della sua vita, lanciandone la prima edizione poco prima di morire, nel 1550.

La Leading edizioni di Bergamo ne ha dato una meritoria ristampa anastatica lo scorso anno (su questo giornale puntualmente presentata da Adrano Prosperi). Ora l'ha ripresa in mano per studiarla a fondo Giancarlo Petrella con un ardimento, una sollecitudine, una bravura ammirevoli. Perché, ficcare il naso nell'*opus magnum* dell'Alberti è mettersi in un bel ginepraio. Lasciamo i problemi editoriali: della *Descrittione di tutta Italia* non si ha il manoscritto originale, per cui il testo base qui assunto è l'*editio princeps*, esente dalle successive interpolazioni ma non da continue stranezze soprattutto nell'onomastica. La gigantesca gatta da pelare è ancor più quella dei numerosissimi riferimenti a località infime e a personaggi locali, e dell'identificazione delle fonti, elemento fondamentale in un'opera come questa, di quei tempi, in cui il chiuso della biblioteca conta non meno dell'aria aperta.

La difficoltà di reperire tutte le fonti e la piacevolezza delle descrizioni: le anguille di lago e Pavia «giardino» di Milano

L'Alberti ha avuto sì, come accennato, occasione di visitare molti luoghi e dunque molti ne descrive per autopsia. Però meglio: corregge per autopsia gli storici, i geografi, i mitografi che l'hanno preceduto fra Grecia e Roma, fra Medioevo e Umanesimo, e che egli usa largamente e a man salva. A quella morsa non si sfuggiva, la scienza geografica come le altre a loro modo si costituiva su Plinio e Solino, su Tolomeo e Strabone, sull'*Itinerario* di Antonino e, per il nostro, su Flavio Biondo e la sua *Italia illustrata* di cent'anni prima. Così una vasta parte della *Descrittione* segue o interviene a discutere quanto si trova per ogni regione in quei prosatori e anche nei poeti: quando non li saccheggia e ricopia letteralmente senza nemmeno citarli, secondo il bell'uso di un'epoca che non riconosceva moralmente il diritto d'autore.

Nell'individuare e riferire quelle fonti il Petrella è invece indefesso e delinea nell'introduzione tutta la rete su cui si regge il vasto lavoro dell'Alberti, ne indica e cita i testi. Così come nella seconda parte del volume identifica con ricerche spesso di prima mano e talora d'archivio i personaggi che popolano ogni località accennata. Alle quasi duecento pagine introduttive su *L'officina del geografo* segue infatti in più di trecento un saggio di edizione per due regioni importanti quali la Lombardia e la Toscana.

È una lettura, questa, di rara gustosità e prodiga sollecitatrice di considerazioni: sulla conoscenza che si aveva allora del mondo, sui motivi per cui lo si guardava, o, diversamente, su qual era questo nostro mondo: uno scenario naturale incantevole sul quale si succedevano continui scompigli umani.

L'Alberti apre la sezione sulle terre del Mincio al Ticino con un preambolo già eminente: «Sarà certamente molto longa la discrittione di questa nobilissima regione, tanto per la moltitudine delle città, castella, fiumi, laghi e altre cose notabili che in essa si ritrovano, quanto per le grand'opere fatte in essa e per gli illustri uomini che l'hanno fatta nominare...». Rievocati gli antichi abitatori, inizia la rassegna storica e geografica, con quel suo metodo che s'è detto, d'intercalare e a volte intrecciare bravamente il veduto e il letto, lo scritto e il vissuto. Iniziando la descrizione del Lago di Garda, ad esempio, avverte ch'esso è molto pericoloso «per le procellose onde sforzate dai venti, talmente che alcuna volta par il mare turbato e ciò occorre per esser costretti i venti fra i monti delli quali da ogni lato è intorniato. Onde, non potendo uscire d'alcun luogo, moveno con impeto l'acqua [...] che se i marinari non serano pratichi, accorti e animosi, facilmente potrano esser somersi con le navi, sì come io isperimentai con gran pavento. Il che esprime Virgilio...»: dove lo spavento è certo autentico, ma i monti e il loro effetto a imbuto vengono dal Comento di Landino alla *Divina Commedia* (per *Inferno* 20. 74) e le onde simili a quelle del mare dalle *Georgiche* di Virgilio (2. 160).

Diversamente gustosi (è ovvio) i passi gastronomici. Alberti amava di certo molto il pesce: «Tanta moltitudine d'anguille invilupate insieme — prosegue quello stesso brano — scendono dal lago di Benaco, seguitando il fiume Mentio nell'autonne circa di ottobre, che ella è cosa maravegliosa, le quali cascano nelle tane fatte lungo detto fiume per detta cagione». Idem nell'Oglio «se veggiono molte decipule, o siano arteficiosi casette di vimini, ove, secondo la stagione, scendendo con l'acqua la moltitudine delle anguille insieme vilupate e cadendo in dette arteficiosi decipule, vi rimangono pigliate, ove gran numero se ne piglia e sono poi col sale confettate»; mentre a Pavia, «il giardino di Melano», abbonda tutto quanto «è necessario per li mortali... cose dilitiose e parimente quasi d'ogni spezie di salvaticine e non meno d'uccelli, di buoni pesci...».

Stupende le cave di Carrara di «bianchi, varii e lucidi marmi, come scrive Strabone. Talmente sono fatte le petrarezze de questi luoghi che d'un solo sasso si cavano lunghe e grosse colonne, con longhe e larghe tavole tutte intiere...». Altrettanto per le miniere di ferro dei Bergamaschi, un «popolo molto civile e rozzo di parlare, ma d'ingegno molto sotile» (già Fazio degli Uberti scriveva che «il Bergamo in su la costa / [...] grosso parlar e è suttil di senno»). Mentre Firenze ebbe la fortuna di esser posta «fra l'aria di Arezzo e di Pisa. Delle quali la prima produce aguti ingegni, e l'altra, più grossa, produce gli uomini di gran memoria». Con questo determinismo s'intende la lunga rassegna che segue degli ingegni fiorentini e dei capolavori d'arte di quella città.

Le garanzie e la consapevolezza di lettura che offre l'edizione Petrella non possono non far auspicare il proseguimento del lavoro su questo monumento farraginoso quanto si vuole della cultura rinascimentale, per il quale però si può "forse" rimanere perplessi insieme al curatore (pagg. XII) davanti alla «lapidaria affermazione di Carlo Dionisotti [il quale] liquidava l'opera dell'Alberti come frutto di lavoro passivo, compiuto da un'autore affatto sconosciuto fuori della sua città e del suo Ordine», con dieci edizioni a Bologna e Venezia e due traduzioni latine in Germania in meno di cinquant'anni.

Giancarlo Petrella, «L'officina del geografo», Vita e Pensiero, Milano 2004, pagg. XX-628, € 50,00.

ESORDIENTI

Storia di Grace e dell'illusione di Pandora

DI RENZO S. CRIVELLI

L'australiana Hsu-Ming Teo racconta la convivenza tra generazioni vecchie e nuove

Alla veglia di Pandora Lim, cinese di Singapore ribattezzata con un nome mitologico preso dal Reader's Digest dopo il ritorno della colonia agli inglesi nel 1945, si riuniscono le affollate famiglie dei Lim e dei Tay, separate da anni in seguito all'emigrazione in Australia del gruppo di Jonah Tay, odontotecnico ed erede d'un facoltoso commerciante di caucciù. Pandora si è uccisa, gettandosi da un balcone, durante un soggiorno a Singapore, dopo essere tornata, ormai quasi cieca ed anziana, nella terra natia alla ricerca della propria infanzia. Il suo suicidio rappresenta il tragico epilogo d'una complessa crisi di identità, di lei donna cinese in un mondo ostile come quello anglofono di Sydney, culminata con il fallimento del suo matrimonio accanto a Jonah: un uomo autoritario ed insensibile, un vero Patriarca, come è stato soprannominato, possessivo anche con i figli Sonny e Grace.

La veglia riunisce due rami famigliari che ormai hanno poco in comune, se si eccettua la lingua inglese, con cui le ultime generazioni si sono identificate culturalmente seguendo un impulso consumistico che le ha portate a gravitare nel mondo occidentale delle griffes, in un universo in cui brillano gli astri dei McDonalds, della Coca Cola o dei tacchi a spillo Ferragamo. E proprio in quella cerimonia che dovrebbe, secondo un preciso contesto religioso, rinfocolare le tradizioni culturali *cinesi in un paese rafforzatosi, dopo l'occupazione giapponese, nel* cono d'ombra della civiltà britannica (e il famoso Raffles Hotel, al centro di Singapore, è rimasto a testimoniare fasti coloniali imprescindibili), avviene un fatto eclatante, il cui valore simbolico indica la definitiva rottura tra presente e passato. Sonny, impugnando minaccioso una vecchia tromba bronzea, distrugge clamorosamente il grande acquario dello zio Winston, contenente il Dio Merluzzo, protettore del casato dei Lim.

Quel gesto, fortemente dissacratorio (il Grande Merluzzo volerà dalla finestra come la parodia d'un aquilone), ha lo scopo di stigmatizzare l'impossibile convivenza tra le vecchie e le nuove generazioni, in una prospettiva in cui la perdita delle radici genera fantasmi ed inquietudini difficilmente confessabili. E a testimoniarlo, in una narrazione fitta e talvolta struggente, è Grace Tay, la protagonista di *Amore e vertigine*, il bel romanzo postcoloniale d'esordio di Hsu-Ming Teo, giovane scrittrice australiana di origine malaysiana (classe 1970). Grace, di cui ci vengono forniti i tratti inquieti, patologicamente legati ad una enuresi infantile persistente, è stata rifiutata alla nascita dalla madre (proprio Pandora, la sognatrice sconfitta), che l'ha partorita controvoglia («nacqui in mezzo alla sua distrazione»). È quel trauma l'ha indotta a ripercorrere mezzo secolo di storia famigliare, soffermandosi sulla difficile, sofferta integrazione culturale della sua comunità cinese, che non prevede neppure la trasmissione della lingua (l'hokkien o il teochew) e che ha portato i Tay all'abbandono della religione dei padri e all'adesione alla Chiesa Cristiana Pentecostale di Sydney.

Amore e vertigine è la storia d'un desiderio di appartenenza infranto, e di una disperata ricerca d'amore in una famiglia di estranei; una ricerca che simboleggia la diaspora cinese tra i due bordi dell'Oceano Indiano. La vertigine cui si allude nel romanzo è quella dell'innamoramento e dell'illusione di Pandora, che si assomma, nel finale, alla vertigine che dall'ultimo piano la fa scivolare giù nel buco nero della morte. La sua rinuncia alla speranza, però, non sarà inutile. Grace, infatti, proprio ripercorrendo le tappe della degradazione della madre, sentirà nuovamente il bisogno di essere se stessa nella patria d'origine.

Hsu-Ming Teo, «Amore e vertigine», trad. di Simone Dal Pino Garzella, Fazi, Roma 2004, pagg. 254, € 16,00.

MEMORIE DALLE «COLONIE»

Spazzati via dal Ghibli

DI LAURA LEPRI

Storia lunga e travagliata quella dei rapporti coloniali fra Italia e Libia. Inizia nel 1911 con Giolitti, e molti poveracci nostrani inviati in divisa a conquistarla, prosegue con il fascismo — e fa «l'impero» si distingue per nefandezze belliche, come ha ricostruito lo storico Angelo Del Boca, ma intona «Tripoli, bel suol d'amore» — e finisce fra il '69 e il '70, quando un colonnello dell'esercito, Muammar Gheddafi, guida una rivoluzione incruenta e diventa, a ventisette anni, il più giovane Capo di Stato del mondo. Dopo di che il nasseriano Gheddafi salda alcuni antichi conti: chiede al governo italiano i danni dell'occupazione e la condanna del proprio passato colonialista. Inutilmente. Infine espelle più di ventimila italiani, confiscandone i beni. Come tutti sanno, da quella data le scaramucce proseguono fra missili Scud lanciati dai libici su Lampedusa per ritorsione antiamericana, e vantaggiosi accordi fra i due governi per il petrolio. Ma questa è storia più recente.

Sono, invece, le caldi estati del '69 e del '70 a essere ricostruite da Luciana Capretti nel suo primo romanzo: *Ghibli*, storia di memorie familiari a coloritura romanzesca di un forzato ritorno in patria. Il titolo rimanda a quel vento del deserto che tutto «spazza, schiaccia, travolge» e che «solo i cammelli sopportano accovacciandosi sul terreno, riparando il lungo collo sotto il corpo e rimanendo così per giorni, immobili testuggini lanose contro la furia del Sahara»; un vento che allude, metaforicamente, alle vicende della comunità italiana espulsa per sempre dalla Libia Felix, come la chiamavano i fascisti. È proprio in quel periodo che vi era approdata la famiglia dell'orefice Attardi, protagonista insieme a tanti altri di un amaro approdo proprio sulle coste di Lampedusa dopo che i beni di tutti sono rimasti laggiù. L'autrice, con un montaggio che a momenti è fin troppo ardito, si muove fra la storia dei nonni e quella dei padri, fra le epoche diverse, fra fughe che si ripetono da una costa all'altra a distanza di anni. Privilegia una vicenda, quella di Attardi, ma non manca di mettere a fuoco uomini e donne del loco, i legami fra libici e italiani, il bisogno di possedere, e anche di lucrare, dei primi e quello di difendersi, increduli e impotenti, dei secondi. Forse il montaggio vuole proprio ricostruire la tensione dei giorni, l'alternarsi dei punti di vista, l'andirivieni dei sentimenti e dei ricordi, la prospettiva del singolo e quella dei molti. Vorrebbe, insomma, riscrivere con le modalità della letteratura, una pagina di storia che è stata a lungo rimossa dalle coscienze italiane. Un passato prossimo sul quale il tempo e l'indifferenza hanno soffiato implacabili come il Ghibli.

Luciana Capretti, «Ghibli», Rizzoli, Milano 2004, pagg. 206, € 14,50.

TAMBURINO

- **CANTALUPA (TO).** Giardini della Villa Comunale. Oggi (ore 21.15) presentazione del libro *Salvato dal nemico* di Riccardo Chiaberge (Longanesi). Intervengono Roberto Costelli, sindaco di Cumiana e Franco Francavilla. Info: 0121352126.
- **BOLOGNA.** Cappella Farnese (Palazzo D'Accursio). Dal 23 al 25 un convegno su «Giuseppe Pontiggia. Contemporaneo del futuro». Tra gli interventi quelli di Daniela Marcheschi, Ivano Dionigi e la conversazione sulla personalità di Pontiggia tra Gianfranco Ravasi, Carlo Carena e Renata Colorni.
- **FIRENZE.** Gabinetto Vieusseux, Palazzo Strozzi. Martedì 21 (alle 17) incontro sui «Vent'anni dell'Indice». Intervengono Aldo Fasolo, Goffredo Fofi, Paul Ginzborg, Gian Giacomo Migone. Info: 0552625955.
- **UDINE.** Palazzo Antonini, via Petracco, 8. Da giovedì 23 a sabato 25 Convegno internazionale di studi «Realismo magico fantastico e iperrealismo nell'arte e nella letteratura latino-americane». Interventi, fra gli altri, di Eliseo Alberto, Angeles Mastretta, Álvaro Mutis.

BOTTA E RISPOSTA

Faulkner e i demoni Meridiani

Il secondo Meridiano dedicato a una scelta delle opere di Faulkner non fa che portare a doveroso e indubitabile compimento un progetto editoriale che la celebre studiosa e traduttrice Fernanda Pivano ha concordato nei primi anni Novanta con la casa editrice nella persona di Luciano De Maria.

La selezione dei testi, le traduzioni d'autore (come tale ovviamente considerata la versione di Elio Vittorini a Luce d'agosto, che risale al 1939) e il tipo di curatela documentano e rispecchiano con serenza, e sono tuttora di notevole interesse storico-culturale, il modo in cui questo grande autore (come altri della letteratura americana) è stato recepito nel nostro paese proprio e principalmente per merito di Fernanda Pivano; mi stupisco dunque che il professor Luigi Sampietro non abbia voluto avviare con lei una seria e franca discussione.

Per quel che riguarda le risorse che da anni alla collana dei Meridiani la casa editrice generosamente profonde per scelte assai più cospicue di testi, per traduzioni nuove, per ricchi e aggiornati apparati critici e di commento, per dettagliate cronologie e bibliografie, invito il professor Sampietro a consultare con attenzione il nostro catalogo o a rivolgersi direttamente a noi per ottenere qualche volume in omaggio: si accorgerà che le sue accuse sono ingiuste e manifestamente infondate.

RENATA COLORNI
Direttore dei Meridiani Mondadori

Che dire? Le precisazioni di Renata Colorni hanno l'aria di una difesa d'ufficio (comprensibile e persino doverosa dal punto di vista della Mondadori) ma non rispondono alle mie obiezioni. Anche perché, forse, non c'è niente da rispondere.

Ma partiamo dalla conclusione. Le mie «accuse» non sono né «ingiustificate» né «manifestamente infondate». Consistono in un breve elenco di fatti, seguito da alcuni giudizi espressi da esperti di Faulkner a un convegno specialistico tenutosi all'Istituto veneto di scienze, lettere e arti.

William Faulkner ritratto da Cartier-Bresson nel 1947 *(Magnum)*

I fatti. Nella scelta delle opere Fernanda Pivano ha incluso romanzi (da lei stessa tradotti) che però nella Introduzione indica come meno riusciti di altri. Ma questi altri (*As I Lay Dying* e *Absalom! Absalom!*) non figurano in nessuno dei due Meridiani. Le traduzioni dei romanzi del primo volume rimontano a decenni addietro e — lo afferma Rosella Mamoli Zorzi — sono state ripubblicate, lacune e sviste comprese, senza essere riviste nemmeno superficialmente. L'Introduzione del primo Meridiano è la stessa del secondo Meridiano, parola per parola, e non credo si tratti di una svista perché quattro refusi («Green» per «Greene», «Mithology» per «Mythology», «Aitken» per «Aiken» e «intestatato» per «intestato») qualcuno li ha corretti. O è merito del lettore ottico del computer?

Rimane invece un'altra svista, che non appartiene all'ordine dei refusi, ma a quello degli spropositi. Cito: «La descrizione della foresta vergine (...) con quel suo panteismo primordiale (...) si rifà ai poeti metafisici inglesi, da Blake a Coleridge». Delle due l'una: o quei metafisici sono romantici, o quei signori sono John Donne e George Herbert sotto falso nome. Ma qui mi fermo perché non vorrei andare nel difficile. Però la «seria e franca discussione» la considero avviata.

Aggiungo soltanto che sono d'accordo nel ritenere la versione di Elio Vittorini «una traduzione d'autore» ma, attenendomi a quanto ha detto e scritto Mario Materassi che l'ha studiata a fondo, forse sarebbe stato meglio pubblicarla come volume a sé, con il nome del nostro grande scrittore in grande sulla copertina, piuttosto che spacciarla per quello che non è. Perché *Luce d'agosto* è Vittorini, non è Faulkner.

Concludo precisando a mia volta che non ho mai messo in dubbio la qualità dei Meridiani *in toto*. Ma poiché in una grande collana può succedere che un'opera venga meno bene di un'altra, ho ritenuto di mettere sull'avviso il lettore. Come diceva Montanelli è lui il referente che conta quando si scrive su di un giornale.

LUIGI SAMPIETRO